

MALAMENTE

n. 13

gennaio 2019

rivista ★ di lotta e critica del territorio





LA PRATICA DELL'AUTOGESTIONE

Intervento di *Toni Senta*

★ **OGGI LA RAZIONALITÀ ECONOMICA**, basata sulla ricerca del massimo profitto individuale, è sempre più messa in discussione dopo i disastri umani e ambientali cui ha portato. Un'altra razionalità va configurandosi nello spazio socioeconomico, quella basata su un altruismo cooperativo e solidale che trova nell'autogestione, intesa come una pratica organizzativa caratterizzata da forme di cooperazione non gerarchica, gli strumenti più adatti per trasformare la società.

57

Antonio Senta e Guido Candela, un giovane storico libertario e un anziano economista folgorato sulla via di Damasco dal pensiero anarchico, hanno messo insieme i loro strumenti per dimostrare come solidarietà e aiuto reciproco siano non solo possibili ma persino convenienti. Delineano così un'inedita analisi che peraltro conferma quello che i libertari vanno sostenendo da sempre, ovvero che l'idea di una società cooperativa gestita dal basso non è un'utopia ma un progetto a portata di mano, nonostante l'avversità del contesto statale e mercantile. Lo testimoniano le molteplici correnti autogestionarie già attive nel tessuto sociale – reti di produzione e consumo, scuole libertarie, movimenti per i beni comuni etc. – che vanno sperimentando in una miriade di qui e ora le tante forme dell'autogestione.

Questo articolo si basa sulla registrazione delle presentazioni condotte da Toni Senta del libro “La pratica dell'autogestione” (Milano, Eleuthera, 2017), organizzate a Imola l'8 giugno 2018 dai Gruppi anarchici imolesi e a Genova, il giorno successivo, presso lo Spazio libero Utopia.

Forse avete presente un piccolo libro, ma di grande successo, uscito nel 1970 negli Stati Uniti: *In Defense of Anarchism*, di Robert Wolff, che è stato tradotto in italiano dalle edizioni Isedi e recentemente ripubblicato da Eleuthera. Wolff era un docente dell'Università di Chicago e il suo libro si inseriva nell'ambito di pensiero della cosiddetta *new left*. Mentre la democrazia diretta era messa diffusamente in pratica nei campus statunitensi, lui, professore universitario, scrive questa *difesa dell'anarchia*, sostenendo che il sistema più giusto e quindi augurabile per l'essere umano è proprio l'autogestione in senso anarchico. Poi, però, le sue conclusioni ponevano

due problemi: quello dell'efficienza e quello dell'etica. Cioè, da una parte il fatto che, secondo Wolff, il sistema autogestionario basato sulla democrazia assembleare sarebbe possibile solo in contesti piccoli perché quando si allarga a voler teoricamente autogestire l'intera società perderebbe di efficacia, dall'altra parte il dover mettere a priori, dandola per scontata, una concezione etica del mondo, vale a dire che gli esseri umani siano moralmente giusti e preferiscano cooperare piuttosto che agire in maniera egoistica.

Io e Guido Candela abbiamo voluto affrontare queste due questioni: efficienza ed etica. Abbiamo scritto il nostro libro a quattro mani, ma proveniamo da percorsi diversi, storico il mio, da economista il suo. Candela è un docente di economia politica, per tantissimi anni l'ha insegnata in maniera classica poi, in età avanzata, per le vie economiche ha scoperto l'anarchia. Il titolo che abbiamo scelto è *La pratica dell'autogestione*, ma avremmo potuto anche usare il termine "autogoverno" o, più brutto, "autoamministrazione". Se è vero che gli anarchici sono contro tutti i governi, secondo me va precisato che gli anarchici rifiutano il governo in quanto etero-governo, cioè imposto da altri, ma non l'auto-governo. Autogestione è un termine forse più amichevole, ma il concetto è lo stesso.

Una domanda centrale è: l'autogoverno può esistere anche in presenza del governo? Sono possibili forme di autogestione anche se in presenza dello Stato? Io rispondo sì, pur nella consapevolezza che questa convivenza non possa essere una convivenza pacifica ma è per sua natura conflittuale e pertanto, presto o tardi, si andrà a collidere con le molte facce del dominio. Che la sperimentazione sia possibile qui e ora non siamo noi i primi a dirlo. Nella storia del pensiero libertario ci sono molti esempi, Gustav Landauer è uno di questi. Landauer non dice solo che l'autogoverno è possibile anche nel contesto attuale, ma che lo sperimentare l'utopia di società senza Stato, quindi di forme di autogestione, è un presupposto etico dei rivoluzionari, quasi un dovere morale. Lui si riferisce in particolare a cooperative di consumo, di produzione, culturali, e parla esplicitamente di *utopia*.

Dopo l'Illuminismo si è intesa per utopia una sorta di architettura sociale perfetta, un mondo ideale in cui gli esseri umani trovino il loro posto. Ma l'utopia in senso anarchico è qualcosa di molto diverso, non è la creazione di un modello perfetto a cui dovremmo uniformarci, ma la tensione verso qualcosa di diverso e di intrinsecamente più giusto. Trovo che queste parole di Amedeo Bertolo siano perfette per definire l'utopia anarchica come un processo, una tensione, uno stimolo per l'azione quotidiana: "l'utopia anarchica – scrive Bertolo – è lo spazio dei mille modelli che esplorano le forme della libertà, con la duplice funzione di agire in senso sovversivo sull'immaginario sociale e di sperimentare mentalmente e praticamente progetti di società libertarie e egualitarie". In sostanza, la sua funzione

fondamentale è farci pensare che il mondo che abbiamo sotto gli occhi non è l'unico possibile e quindi spingerci a sperimentare qualcos'altro.

Non mi voglio soffermare troppo sulla storia ma, se ci pensiamo, la storia del movimento operaio si può anche caratterizzare come una storia di autogestione, almeno in parte. Sfolgiando i vecchi giornali si vede che gli anarchici italiani emigrati negli Stati Uniti, ma non solo loro, tendevano ad autogestire moltissimi aspetti della vita quotidiana: la produzione del cibo, la socialità, i balli, le tipografie, cioè creavano un mondo altro dentro il mondo capitalista. I sindacati, le leghe, hanno le loro radici nelle società di mutuo soccorso, che garantivano un welfare autogestito: a inizio Novecento erano circa 6.000 in Italia, con un milione di iscritti. Pensiamo inoltre alla Comune di Parigi del 1871, alle sperimentazioni autogestionarie nella Rivoluzione russa prima che venisse soffocata dal bolscevismo, ai tentativi di autogestione durante il Biennio rosso 1919-1920, alla Spagna del 1936, allo spirito autogestionario che rinasce nel 1956, con i moti operai che scalfiscono l'egemonia del partito-stato comunista, e che poi prende forma in maniera più decisa attorno al Sessantotto. Fino al Chiapas nel 1994 e al confederalismo democratico in Rojava; tutte forme di autogestione, certo non perfette, con luci e ombre, ma reali. La realtà zapatista era partita con reminiscenze tipiche del marxismo-leninismo novecentesco, la "presa" del municipio, dopo di che ha anche sviluppato una pratica autogestionaria che ha cercato di pervadere la società, volta a diffondere il più possibile il potere: "potere" inteso come opposto a "dominio", cioè potere decisionale, poter fare le cose, avere le possibilità di vivere in maniera degna ecc.

Se andiamo a grattare sotto l'attuale bombardamento mediatico vediamo l'esistenza di altri esempi europei, come la rete *Reclaim the fields* che reclama l'uso e la coltivazione dei terreni e i networks di fabbriche autogestite presenti soprattutto in Germania e Grecia ma non solo. La pratica dell'autogestione non si è mai estinta e oggi è particolarmente interessante



la capacità di “fare rete”: essere in rete è fondamentale per un’esperienza di autogestione, cosa che non vuol dire far parte di una federazione strutturata, ma avere consapevolezza e scambi con altre esperienze affini.

60

Nel libro cerchiamo di spiegare cosa è e cosa non è l’autogestione. Dopo il Sessantotto questa parola è stata infatti sulla bocca di molti, a volte impropriamente. Oggi addirittura un certo tipo di lavoro flessibile, in cui ognuno deve farsi imprenditore di se stesso con tanto di partita iva, viene propinato come una forma di autogestione, quando evidentemente è una forma molto subdola di autosfruttamento o, meglio, di sfruttamento vero e proprio. Alla base di vere esperienze di autogestione c’è quello che gli anarchici hanno storicamente chiamato il *libero accordo*, cioè un patto volontario tra coloro che partecipano dell’autogestione, fondamentale per cooperare in senso orizzontale. I rapporti tra esseri umani che ne derivano vanno costruiti, sperimentati, verificati. Ciò vuol dire che l’autogestione è qualcosa che prova a estrinsecarsi giorno dopo giorno, combattendo quei rapporti di dominio e quelle strutture gerarchiche che sono la forma diffusa del principio di autorità. Uno dei suoi strumenti è la democrazia diretta, assembleare.

In termini economici queste realtà autogestite mettono in crisi il ruolo dell’economia. Nelle società contemporanee, infatti, per *economia* intendiamo la ricerca della massima efficienza, del massimo vantaggio personale, non per forza in termini di denaro. La vulgata vuole che il sistema capitalista funzioni e sia l’unico possibile proprio perché è il sistema più efficiente. Ma parlando di efficienza dovremmo considerare tutti noi e anche il pianeta, l’ambiente, e allora capiamo che il capitalismo è in realtà altamente inefficiente e distruttivo. Al contrario, le realtà autogestite cercano di mettere al primo posto, piuttosto che la ricerca del profitto, l’essere umano in consonanza con la natura. Quindi l’autogestione, se consideriamo il livello



di benessere dell'essere umano e di rispetto dell'ambiente, è assai più efficiente. Se vogliamo, si tratta di una vera e propria rivoluzione e noi in maniera un po' ottimistica diciamo che pur in presenza dello Stato, cominciando qui e ora a mettersi in autogestione, l'essere umano fa il suo atto rivoluzionario.

In ogni caso, è almeno dagli anni Ottanta che il mondo dell'economia si è aperto a una pluralità di approcci, alcuni dei quali fanno proprie delle modalità che ritroviamo nell'autogestione e mettono in primo piano altri criteri rispetto alla ricerca del massimo profitto individuale. Ad esempio l'economia dei beni comuni (per la quale Elinor Ostrom ha ricevuto il Nobel), ci dice che i beni naturali, ambientali, ma anche la conoscenza, sono assai meglio gestibili per il presente e il futuro dell'umanità in un'ottica di condivisione e non di appropriazione individuale. Un'altra branca dell'economia oggi molto in voga che si interessa ai temi dell'autogestione è l'economia civile. Parte da altri principi rispetto a quelli anarchici, in particolare da principi cattolici, nella consapevolezza che il sistema dell'economia capitalista vada arginato per una migliore convivenza umana. Anche la decrescita, che qualcuno ha meglio definito come "a-crescita", ha aspetti che richiamano l'autogestione. Così come gli ultimi esponenti della Scuola di Francoforte (un nome su tutti, Axel Honneth) cercano di mettere in campo una forma di socialismo che si richiama ai pensatori pre-marxisti, ponendo al centro l'utopia come motore sperimentale, la dimensione comunitaria e cooperativa, la democrazia diretta, la tensione al decentramento, al federalismo libertario.

Ovviamente nella storia del pensiero economico ci sono tantissimi studi che sostengono che ciò che guida l'essere umano è la ricerca del massimo profitto individuale, così come altrettanti studi, cito solo tra i più noti *La fine della competizione* di Alfie Kohn, ci dicono che laddove la competizione finisce si mette in atto una modalità di relazione assai più soddisfacente. Io e Candela, allora, abbiamo deciso di andare a indagare sperimentalmente questo dilemma: è la tendenza all'egoismo o alla cooperazione che guida l'essere umano? L'economia sperimentale utilizza dei "giochi", degli esperimenti di laboratorio. Molti ne sono stati già fatti in passato, rivolti soprattutto alla popolazione studentesca, dai risultati è emerso che dal 40 al 60% del campione mostra tendenze cooperative... In fin dei conti non ci dicono niente. Cioè il risultato è che l'essere umano in parte tende a cooperare, in parte no. Dipende dalla formazione culturale, dal contesto sociale, ambientale, storico. Noi abbiamo voluto calare questa sperimentazione su un campione di persone che si definiscono vicine ai principi libertari-anarchici.

Abbiamo fatto questa cosa, un po' curiosa e strana. Abbiamo contattato

personalmente e messo assieme ventitré persone a Bologna e ventitré a Milano, di varia età e condizione lavorativa, ma tutte che si definiscono anarchiche o libertarie, le abbiamo messe in due laboratori, senza svelare le finalità della nostra ricerca, e le abbiamo fatte “giocare” a coppie, una persona di Bologna con una di Milano, senza che potessero conoscere le reciproche identità. I giochi fatti sono alcuni tra quelli classici della letteratura economica. Tanto per fare un esempio: abbiamo una cassettera con sei cassetti su tre colonne, io sto cercando di trovare il cassetto che contiene un premio in denaro, tu conosci la colonna giusta, se io voglio avere da te questa informazione dovrò smezzare con te l'eventuale vincita, altrimenti non ti do niente e me la gioco; viceversa per te: se mi aiuti a indovinare puoi ricevere metà premio, altrimenti è tutto tuo. Con molte varianti. Va detto che in palio c'erano premi reali in denaro e che l'esperimento ce lo siamo autofinanziato, anche per garantirci piena autonomia. Abbiamo ottenuto una tendenza alla collaborazione tra il 90 e il 95%. È ovvio che la casistica di scelte che l'essere umano compie nel mondo vasto e complicato non è esattamente riproducibile in laboratorio. Ma tutto ciò ci dice almeno una piccola cosa: che essere cooperativi non solo è possibile ma è praticato quotidianamente e quindi le forme esistenti di autogestione non sono qualcosa di casuale, ma sono una delle forme possibili dell'anarchia. Sapere che la cooperazione è non solo desiderabile, ma anche praticata, in

questi tempi cupi ci dà qualche ragione di ottimismo.



Sulla copertina del nostro libro c'è raffigurato un muro. Perché pensiamo che le varie modalità di autogestione possano creare una piccola crepa. Forse la crepa non lo farà crollare, ma può intanto servire per guardare oltre e per cominciare a sperimentare, da subito, quello che possiamo intravedere al di là.